

Allargare lo sguardo: storie di famiglie non etero-cis tra bio-normativismo e desiderio di legittimazione

Corinna Sabrina Guerzoni, Urban Nothdurfter, Luca Trappolin, *Genitorialità queer in Italia. Filiazione, relazioni familiari, percorsi di legittimazione*, Mondadori, Milano, 2024, pp. 304.

Giuseppe Masullo, Marianna Coppola, *Affettività invisibili: storie e vissuti di persone e famiglie transgender*, PM edizioni, Varazze, 2022, pp. 182.

Parole chiave

Omogenitorialità, famiglie transgender, legittimazione sociale

Nicole Braidà è assegnista presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino (nicole.braidà@unito.it)

Gli studi sociologici sulle famiglie sono a lungo stati dominati dall'approccio funzionalista, il quale, partendo da un'idea normativa di famiglia, lascia fuori (o interpreta come disfunzionali) le costruzioni familiari che non si allineano al modello dominante. Come molto spesso avviene, sono state le spinte dei movimenti (prima quelli studenteschi e femministi, poi quelli LGBT+) a mettere in discussione le costruzioni

sociali intorno ai concetti di famiglia, relazione, intimità e affettività, criticando radicalmente le normatività che legittimano culturalmente e giuridicamente alcune famiglie e affettività rispetto ad altre. Le sollecitazioni provenienti dall'attivismo hanno favorito un ampliamento dello sguardo anche dal punto di vista accademico. Fondamentali, in questo senso, sono stati gli approcci performativi allo studio del genere, delle relazioni e della famiglia che si sono allontanati da uno sguardo che pretendeva di definire a priori l'oggetto di analisi, spostando il focus sulle pratiche con cui il genere, le relazioni e le famiglie vengono costruite (si *fanno*) nella vita quotidiana. Nel contesto dello studio delle famiglie, gli approcci performativi si sono tradotti in una pluralizzazione del concetto. All'interno di questo processo, trovano spazio le famiglie costituite da soggetti o relazioni non eterosessuali e/o non cisgender. Come sottolineano Guerzoni, Nothdurfter e Trappolin nella presentazione del loro testo, se a livello internazionale i primi studi sulle famiglie LGBT+ hanno iniziato a comparire già a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, le prime ricerche italiane si fanno attendere fino alla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Questo interesse tardivo da parte dell'accademia riflette un ritardo più generale nell'emersione delle famiglie LGBT+ come oggetto di dibattito pubblico.

Sebbene la famiglia nucleare, eterosessuale e monogama sia stata naturalizzata come modello gerarchicamente superiore e socialmente più legittimato, si tratta in realtà di una costruzione piuttosto recente e tutt'altro che universalizzabile. Come ricostruiscono anche Masullo e Coppola, negli ultimi cinquant'anni la struttura familiare italiana ha subito una trasformazione profonda e irreversibile, in linea con i cambiamenti sociali, economici e culturali. Il modello prevalente del secondo dopoguerra era quello polinucleare, in cui diversi nuclei convivevano sotto lo stesso tetto. È sotto la spinta di fattori economici e sociali, come il boom economico e l'urbanizzazione, che la famiglia ha affrontato un processo di progressivo snellimento, pur mantenendo salda – almeno in un primo momento – la divisione dei ruoli di genere al suo interno. Il processo di pluralizzazione che investe la famiglia tra gli anni Ottanta e Novanta risponde a una serie di mutamenti sociali

quali l'emancipazione femminile nel lavoro, l'affermazione dell'universalità del diritto allo studio e le spinte all'autorealizzazione personale. Queste spinte individualistiche, che si accentuano nei decenni successivi, hanno portato – sebbene in alcuni contesti più che in altri – al decentramento del matrimonio e alla posticipazione dei progetti di costruzione familiare. L'intimità nella tarda modernità è caratterizzata da un quadro complesso, in cui la costruzione dei legami affettivi e di nuovi nuclei familiari è sottoposta a spinte sociali spesso conflittuali, che, da una parte, inducono l'individuo a liberarsi dai vincoli e affermarsi individualmente ma, dall'altra, valorizzano i legami affettivi come parte centrale e fondante della piena affermazione del sé, offrendo quella base di sicurezza e affiliazione di cui non possiamo fare a meno (Beck, Beck-Gernsheim 1995).

In questo quadro, le famiglie LGBT+ assumono un ruolo importante per le sfide che pongono ad alcune normatività che definiscono la costruzione del modello familiare, quali il superamento del vincolo della complementarità dei sessi e la messa in discussione del bio-normativismo. Ferritti (2023), parlando di adozioni, fa riferimento a quest'ultimo concetto per identificare quel sistema normativo che definisce la famiglia a partire dalla riproduzione di almeno uno dei suoi componenti e riflette su come questo sistema influenzi e strutturi il linguaggio delegittimando le famiglie (come quelle adottive) che non si fondano sui legami biologici. Come vedremo, il bio-normativismo influenza anche i discorsi sulle/delle famiglie LGBT+ e ne complica l'(auto)rappresentazione – come anche le relazioni tra i diversi membri dei contesti familiari – su diversi livelli. Anche la storia dei movimenti LGBT+ e queer è stata segnata da profondi cambiamenti dagli anni Settanta in poi, così come di profonde fratture al suo interno. Semplificando, possiamo dire che l'ondata di feroce stigma e medicalizzazione che ha coinvolto la comunità omosessuale negli anni Ottanta – in seguito all'epidemia di HIV che ha segnato profondamente e drammaticamente la comunità – ha portato a una progressiva normalizzazione e deradicalizzazione di quel movimento che negli anni Settanta si era imposto come rivoluzionario (De Leo 2021).

Come strategia di difesa allo stigma, parte del movimento LGBT+ che si è andato via via istituzionalizzando ha intrapreso una strada più assimilazionista, basata sulla richiesta degli stessi diritti delle coppie eterosessuali, quali il matrimonio e i diritti genitoriali. È in opposizione a questo processo di normalizzazione che negli anni Novanta nascono i primi gruppi queer radicali con l'obiettivo di recuperare gli ideali rivoluzionari degli anni Settanta. Questi gruppi ricorrono all'azione diretta, si oppongono alla politica identitaria e all'assimilazionismo e cercano di creare alleanze – in un senso che oggi chiameremmo intersezionale – tra la lotta all'HIV, la lotta per il diritto all'aborto e le lotte antirazziste e anticapitaliste. È in senso antiassimilazionista che questi gruppi si riappropriano del termine queer – inizialmente dispregiativo – per rivendicare la mostruosità, l'indecorosità e la devianza rispetto all'ideale della famiglia borghese eterosessuale (Bernini 2017).

Sarebbe un errore leggere la storia del movimento LGBT+ come lineare e orientata verso un pieno riconoscimento e integrazione nella cittadinanza. Questo emerge chiaramente anche dai recenti sviluppi nel contesto italiano e internazionale, che vedono il consolidarsi di alleanze (di destra, ma anche trasversali) che cercano con forza di riaffermare la centralità della famiglia basata sulla coppia eterosessuale e la naturalità della complementarità tra i generi, facendo leva su sentimenti razzisti, nazionalisti e omolesbobitransafobici. È così che i (pochi) diritti faticosamente conquistati possono essere continuamente rimessi in discussione. In un quadro come quello italiano, in cui si è arrivati lentamente a un riconoscimento della *partnership same-sex* – ma sempre come unione di serie B rispetto al matrimonio eterosessuale – e nessun riconoscimento ufficiale per l'omobigenitorialità, è difficile parlare di compimento del processo assimilazionista.

È in questo quadro di precarietà giuridica e culturale che si situano i testi che prendo in esame. Anche per effetto di questa precarietà, i confini della dicotomia tra radicalismo e assimilazionismo sfumano, lasciando spazio a “diverse e talvolta contraddittorie pratiche di genitorialità, le quali ‘possono coesistere, sovrapporsi, sfidarsi e competere le une con le altre’” (Berkowitz 2009, p. 127, in Guerzoni et al. 2024,

p. XVIII). È in quest'ottica che la curatrice e i curatori di *Genitorialità queer in Italia* usano il termine queer per segnalare la complessiva postura assunta nel testo; ovvero, quella di utilizzare una lente queer per “mettere in luce l'arbitrarietà dei sistemi di regolazione che utilizzano retoriche naturalizzanti – e dunque binarie – per imporsi come legittimi e immutabili”, per “mostra[re] le strategie di appropriazione di codici simbolici maggiormente diffusi, i quali favoriscono sì l'inclusione dei soggetti esclusi, ma producono anche – e in modo consapevole – dinamiche di sovversione della norma” e, infine, per “rifiut[are] (...) la contrapposizione tra assimilazione/normalizzazione e trasgressione [al fine di] gettare luce su come le traiettorie di genitorialità indagate rispondano a sollecitazioni che attraversano i confini che separano l'eterosessualità dall'omo-bisessualità, evidenziandone le reciproche implicazioni” (*Ibidem*). Sebbene non mi convinca del tutto l'uso del termine queer per riferirsi a un campo di indagine che prende in esame – consapevolmente – “solo un segmento della popolazione che vive al di fuori dell'eterosessualità e del binarismo di genere” (p. XIX), ovvero quella delle persone gay, lesbiche e bisessuali, riconosco lo sforzo dell'autrice e degli autori di offrire un quadro che non appiattisce i percorsi, ma ne analizza criticamente le oscillazioni tra omonormatività, sovversione delle norme e marginalizzazione.

Il testo di Masullo e Coppola ha, invece, come oggetto di indagine l'affettività di una parte di quella popolazione LGBT+ che resta fuori dal volume di Guerzoni *et al.*, ovvero quella delle persone trans. Come sottolinea Masullo nell'introduzione, “[l]e persone transgender (...), e in particolare tutte quelle che non si riconoscono in uno schema di genere binario, mettono in discussione le basi sulle quali si fondano l'ordine di genere e sessuale e si situano sul piano identitario il più delle volte lungo i confini delle appartenenze, non solo all'interno dell'asse eteronormativo, ma anche all'interno della stessa comunità LGBTQ+, oggi caratterizzata da una crescente spinta all'omonormatività” (p. 10). Non è un caso che il testo affronti solo marginalmente il tema della genitorialità trans, che solo molto di recente inizia lentamente a uscire

dalla marginalità (si veda per esempio il testo uscito nell'anno in corso di Botteghi 2025).

Il testo di Masullo e Coppola affronta il tema delle famiglie a cui danno vita le persone transgender intendendo il termine famiglia in senso ampio, includendo oltre alla coppia anche “gli amici, i conoscenti, fino anche [agli] operatori dei servizi, oltre che (...) il ruolo svolto dalla famiglia di origine di entrambi i partner” (p. 15), prendendo in esame anche come la rete affettiva influenza il percorso di transizione di genere, in termini di supporto affettivo, materiale e simbolico. L'autore e l'autrice analizzano anche le differenze tra le esperienze delle coppie che chiamano *switch* (ovvero costituite da due partner transgender), quelle delle coppie *gender-mixed* (ovvero costituite da una persona transgender e una cisgender) e le esperienze delle persone che chiamano *half-transitions*, ovvero di “quelle persone che per una serie di motivi (...) si trovano a gestire complessità di carattere relazionale che affondano sia nella mancata accettazione di sé, sia nella mancata accettazione e riconoscimento degli altri” (p. 21). L'autore e l'autrice rilevano come la scelta di un/una partner transgender influenzi positivamente l'autodeterminazione dell'individuo (per il supporto costruito sulla comunanza di vissuti) e il riconoscimento sociale. L'intento di normalizzazione attraverso la scelta di un/una partner che ha fatto (o sta facendo) un percorso di transizione speculare viene messo consapevolmente in evidenza da alcune delle coppie intervistate, le quali leggono il *passing* come coppia eterosessuale come strumento per la riacquisizione di status sociale. Al contrario, nelle coppie *gender-mixed* spesso la condizione transgender viene vissuta dal partner cisgender in termini problematici. Infatti, spesso l'identità trans* viene omessa nel contesto delle relazioni più ampie, e in alcuni casi anche nelle comunicazioni con la famiglia d'origine del partner cisgender. Anche in questo caso, quindi, il *passing* eterosessuale viene usato come strategia di normalizzazione per contrastare lo stigma sociale. Un discorso a parte va fatto, invece, per le persone la cui identità di genere non è allineata con l'orientamento sessuale, come nel caso delle coppie omosessuali dove almeno una delle due persone è trans*. Dalla ricerca emerge come questi casi necessitino di spiegazioni aggiuntive alla

cerchia affettiva della coppia per dare legittimazione alla propria identità sessuale e alle proprie scelte relazionali, spesso puntando sul concetto di “affinità elettiva” che va oltre la corporeità. Infine, le storie delle persone nominate *half-transitions* mettono in evidenza come, spesso, la condizione di liminalità vissuta in riferimento alla loro identità di genere (e alla mancata progressione del percorso di affermazione di genere) influisce negativamente sulle possibilità di intraprendere relazioni intime soddisfacenti. Facendo riferimento alla teoria dei mercati sessuali e alla teoria dell’intersezionalità, Masullo, nella sezione conclusiva, mette in luce come gli spazi di socializzazione alla sessualità (offline e online) – inclusi quelli dedicati alle persone LGBT+ – siano attraversati da dinamiche di potere e di gerarchizzazione dei corpi sulla base del loro capitale erotico, che hanno l’effetto di marginalizzare chi non rispecchia le caratteristiche di desiderabilità sociale stabilite all’interno della cultura (o subcultura) di riferimento. Per fare un esempio, i contesti delle app di incontri dedicate alle persone omosessuali sono di solito escludenti nei confronti delle persone trans* perché valorizzano la cisessualità come caratteristica desiderabile. Questo è ancora più vero per chi non rientra nei canoni di quella che possiamo chiamare transnormatività, come le persone che hanno un’espressione di genere che non passa come cisgender, o per le persone che hanno un’identità di genere non binaria.

Il testo curato da Guerzoni, Nothdurfter e Trappolin – tra la varietà di temi che si intersecano nei dodici capitoli suddivisi in tre unità tematiche – affronta anch’esso il tema degli svantaggi (e delle successive strategie di ricomposizione) del disallineamento tra genere, orientamento sessuale e genitorialità. Se le madri lesbiche o bisessuali biologiche sono socialmente allineate con le aspettative di genere (legate alla maternità), per i padri e per le madri che non hanno partorito l’integrazione è più complessa. La legge – riconoscendo solo il genitore biologico – riproduce “una pericolosa gerarchia fra famiglie ‘autentiche’ e famiglie ‘non vere’ (...) [negando] che la genitorialità possa fondarsi sul desiderio, sulla scelta di essere genitori, di assumerne la responsabilità e garantire la cura di cui hanno diritto i figli” (Grilli, Parisi, in Guerzoni *et al.*, p. 45) e rafforzando “l’ideologia naturalistica

dell'ordine eterosessuale" (p. 47). In diversi punti del volume, emerge il dato di come le strutture eteronormative impattano sul riconoscimento delle genitorialità omo-bisessuali, sia per quanto riguarda gli ostacoli giuridici, sia riguardo al dibattito più recente sull'interazione dei nuclei omobigenitoriali con i servizi socio-sanitari ed educativi. Centrale nell'articolazione del volume è anche il tema delle strategie che i genitori e le organizzazioni dedicate alla genitorialità LGBT+ (in Italia rappresentate soprattutto da Famiglie Arcobaleno e Rete Genitori Rainbow) mettono in atto per contrastare le ostilità e gli ostacoli culturali e burocratici del contesto di riferimento. Come evidenziato dal contributo di Monaco (Cap. 5), queste strategie di coping includono la ricerca di relazioni tra pari, come il contatto con altri genitori *same-sex*, o la connessione con reti di supporto amicali o all'interno del mondo associazionistico o, in mancanza di contatti diretti, la partecipazione a forme di aggregazione e discussione online. Alcuni genitori (anche se in numero minore) hanno anche fatto riferimento alla consultazione della letteratura scientifica, che offre una base solida a cui appellarsi anche per contrastare pregiudizi e stereotipi. Tuttavia, queste risorse non sono ugualmente accessibili a tutte le persone, ma variano a seconda del contesto geografico, relazionale, socio-economico e politico di appartenenza. Di particolare rilevanza è anche il dibattito sulla GPA (Gestazione per Altri). Guerzoni, Gusmeroli e Motterle (Cap. 4) mettono in luce come la discussione sulla *surrogacy* sia stata centrale per la stabilizzazione della convergenza su "temi etici" "tra esponenti del femminismo della differenza, ma anche della sinistra marxista e operaista, e una parte del mondo cattolico" (p. 56). Chi si oppone radicalmente alla GPA aderisce a una narrazione che descrive le donne che affrontano la gravidanza come vittime di un sistema di disuguaglianze che le costringe a entrare in questi accordi per far fronte all'indigenza economica, "completamente ignare dei potenziali rischi (...), sfruttate, non libere e inconsapevoli delle decisioni prese" (p. 62). La ricerca di Guerzoni (Cap. 6) mostra come il processo di *surrogacy* sia molto meno lineare, configurandosi come "una collaborazione riproduttiva tra tutte le parti" (p. 113). In riferimento alle surrogate, l'autrice sottolinea

come, nel contesto della sua ricerca, si siano mostrate in grado di negoziare le loro capacità riproduttive con gli aspiranti padri, “sia dal punto di vista economico, sia nei riguardi di aspettative e future relazioni con (...) i genitori di intenzione” (p. 110), ribilanciando l’asimmetria che segue il flusso di denaro con le altre risorse in loro possesso.

Nel complesso, i due volumi contribuiscono ad allargare le riflessioni nel contesto italiano sulla costruzione di affettività e parentele slegate da vincoli biologici o dal riconoscimento giuridico, sul ruolo della rete affettiva più ampia rispetto alla coppia e alla famiglia nucleare nei percorsi di affrancamento dallo stigma e – soprattutto quello di Guerzoni *et al.* – sulle trasformazioni e le sfide introdotte dalle tecnologie riproduttive.

Quello che rimane fuori da queste seppur ricco campo di indagine – e per cui auspico personalmente un ulteriore allargamento dello sguardo nella ricerca sociologica su famiglie e affettività – sono le esperienze che mettono in discussione l’amatonormatività in senso più ampio, come le persone e le famiglie che non seguono la norma monogama, quelle che mettono in discussione la centralità dell’attrazione sessuale e della sessualità¹, o le esperienze di co-genitorialità non fondate sulla condivisione di un progetto romantico.

Riferimenti bibliografici

Beck, U., Beck-Gernsheim, E.
1995, *The Normal Chaos of Love*, Polity, Cambridge.

Bernini, L.
2017, *Le teorie queer. Un'introduzione*, Mimesis, Milano-Udine.

Botteghi, E.
2025, *Storie di genitori trans**, Villaggio Maori Edizioni, Catania.

De Leo, M.
2021, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino.

Ferritti, M.
2023, *Sangue del mio sangue. L'adozione come corpo estraneo nella società*, ETS, Pisa.

1 Nel testo di Masullo e Coppola si fa riferimento a due esperienze asessuali, ma entrambi vengono lette negativamente come risultato di stigma e isolamento sociale.